

Informazione e professionalità

C'è chi batte tutti fra i «lottizzati»: è il TG 2

La sconcertante vicenda di Emanuele Rocco seguita da quella di un altro giornalista, di area cattolica ma non democristiana, Ettore Masina, ha riproposto il tema dei mezzi di comunicazione pubblica lottizzati dai partiti di governo. Da ogni parte d'Italia il nostro giornale ha ricevuto telefonate di indignata protesta nei confronti dei dirigenti del TG2 e del governo. Indignazione più che legittima non solo per questi fatti, ma soprattutto per il degrado professionale di questa testata pubblica. Nel campo della carta stampata abbiamo esempi di fiancheggiamento ai partiti di governo, ma — occorre dirlo — con ben altra dignità. «Il Giornale» è proprietà dell'Eni, pagato quindi da tutti noi, ma è gestito dalla DC. Tuttavia è un giornale che fornisce una ampia informazione e un servizio di notevole interesse. Il «Messaggero» è proprietà della Montedison, che mangia denaro pubblico, ed è gestito dal PSI. Anche questo quotidiano fornisce un servizio di informazione e un servizio di notevole interesse. Il «Tempo» di Roma che fianchiava, da destra, la DC ha un assetto proprietario oscuro ma non tanto da oscurare il denaro pubblico che vi scorre. Tuttavia, anche questo foglio, decisamente conservatore, non si limita soltanto a filtrare la politica della DC. Parliamo chiaro: tutto questo maneggiare di lire che vengono dai cittadini e servono il partito di governo, mentre chiedono risparmi e sacrifici, è una vergogna. Nessuna giustificazione, quindi.

Ma il discorso che vogliamo fare oggi è un altro. Vogliamo sottolineare che anche qui queste lire vengono consumate senza il minimo di rispetto per i cittadini che pagano, senza quel tanto di informazione e di serietà professionale che compendino in parte le scorse. Tuttavia, anche questo foglio, decisamente conservatore, non si limita soltanto a filtrare la politica della DC. Parliamo chiaro: tutto questo maneggiare di lire che vengono dai cittadini e servono il partito di governo, mentre chiedono risparmi e sacrifici, è una vergogna. Nessuna giustificazione, quindi.

Ma il discorso che vogliamo fare oggi è un altro. Vogliamo sottolineare che anche qui queste lire vengono consumate senza il minimo di rispetto per i cittadini che pagano, senza quel tanto di informazione e di serietà professionale che compendino in parte le scorse. Tuttavia, anche questo foglio, decisamente conservatore, non si limita soltanto a filtrare la politica della DC. Parliamo chiaro: tutto questo maneggiare di lire che vengono dai cittadini e servono il partito di governo, mentre chiedono risparmi e sacrifici, è una vergogna. Nessuna giustificazione, quindi.

Intervista con Napoleone Colajanni sulle conseguenze economiche

Le eredità dei governi Spadolini

Il modello dc finanziato col deficit dello Stato

Una politica monetaria restrittiva col forte allargamento della spesa pubblica

ROMA — «La politica economica del due governi Spadolini? Francamente, in che cosa si consista, non è dato sapere».

Napoleone Colajanni come sempre è molto drastico. Eppure, il presidente del Consiglio uscente si era presentato con obiettivi ambiziosi: rientro dall'inflazione, tetto al deficit pubblico, fuoriuscita dalla emergenza economica. Mi pare che su tutti questi terreni sia clamorosamente fallito. Perché?

«Guardiamo un momento i dati di fatto. Spadolini è entrato in carica a metà del 1981. Da allora abbiamo avuto: una recessione internazionale che ancora dura; il rafforzamento del dollaro; una bilancia dei pagamenti che resta passiva, ma è stata sostenuta con la svalutazione strisciante della lira; un'abile politica di mantenimento delle parità all'interno dello SME, ma attraverso due svalutazioni manovrate; la caduta della produzione industriale e il crollo dell'occupazione, salita di due punti in percentuale; il rallentamento dell'inflazione su scala mondiale come conseguenza della recessione; l'aumento dei tassi di interesse e, soprattutto, l'allargamento del disavanzo pubblico. Ecco, forse la caratteristica più specifica di questi governi è proprio quest'ultima, che ne dica Andreotta».

«Tu dici che queste tendenze generali sono state soltanto ascendite dalla politica economica italiana?»

«Dico che il governo è stato alla guida di queste tendenze. Di suo ci ha messo l'allargamento del deficit statale».

«Si è creata, quindi, una contraddizione tra la politica monetaria rigida, che assicura l'andamento della congiuntura internazionale e una politica di bilancio facile?»

«Appunto. Una politica monetaria che ha colpito soprattutto gli investimenti e una politica di bilancio che ha sovvenzionato i consumi e le spese improduttive. Ciò ha avuto un effetto lacerante sull'economia. Valeva la pena di scomodare un laureato di Harvard, per seguire la solita strada?»

«Allora il deficit dello Stato è diventato il problema centrale della crisi italiana?»

«In passato la crisi si era concentrata attorno alla bilancia dei pagamenti. Era il suo squilibrio che metteva in moto tutte le strette. Oggi resta sempre un pericolo in agguato, anche perché il nostro indebitamento con l'estero è aumentato. Tuttavia il fondamentale elemento di destabilizzazione è diventato il disavanzo dello Stato».

«Numerosi economisti hanno messo in rilievo che è eccessivo il peso che si dà al valore assoluto dell'indebitamento. Semmai occorre vedere la sua qualità e le sue forme di finanziamento...»

«Ma, vedi, proprio qui è il pericolo».

«Perché lo Stato può trovarsi fra qualche mese in condizioni di illiquidità, cioè ad avere problemi di disponibilità di moneta corrente. Qualche sintomo già emerge. Il Tesoro non paga. Le aste dei BOT sono sempre più difficili, nonostante il governo sia stato costretto ad aumentare il tasso di interesse

veremo presto a un tetto, ad un limite invalicabile».

«Le cifre di questi due anni dicono che anche i consumi si sono fermati o tendono a diminuire».

«Cioè significa che hanno seguito il ciclo congiunturale. Se ristagna il reddito, stagneranno anche i consumi. Ma il rapporto con gli investimenti non si è invertito, anzi, questi ultimi sono caduti ancora di più».

«Tu parli di illiquidità. Ma lo Stato non può fallire. Stampando più moneta, quindi peggiorando le tendenze alla ripresa dell'inflazione. Con un aggravamento del deficit. Perché l'inflazione, d'altra parte, spinge anch'essa a spendere subito il denaro disponibile nel timore che non ci sia più».

«Sì, ma la propensione al risparmio sta già diminuendo. Tutti i trasferimenti di reddito che lo Stato opera vanno ai consumi; l'inflazione, d'altra parte, spinge anch'essa a spendere subito il denaro disponibile nel timore che non ci sia più».

«Ma il modello dc...»

«È un modello dc che ha fatto del deficit pubblico il suo cavallo di battaglia. Ma il modello dc...»



«Ma il modello dc...»

«È un modello dc che ha fatto del deficit pubblico il suo cavallo di battaglia. Ma il modello dc...»

Guidare la nazione è cosa diversa dal mediare un'accozzaglia di feudi

Non saremo certo noi a mettere in secondo piano le cause vere della crisi dello Spadolini-bis. Ma ha ragione il presidente del Consiglio nell'affermare, come ha fatto nel presentarsi alla Camera, che accanto a ragioni di politica ministeriale e non di politica nazionale, affida al presidente e non ai ministri, affida al presidente e non ai ministri, affida al presidente e non ai ministri...

«Ma del «malessere istituzionale» che ha portato alla crisi dello Spadolini-bis si è parlato o se ne è parlato in maniera distorta, facendo solo riferimento ai poteri che ha il presidente per sbarazzarsi dei ministri incomperti o quanto meno per ricordarsi al rispetto della costituzione di governo. Il perché è facile intuirlo. Non è in gioco come ad agosto l'assetto del gabinetto? Non è in gioco lo stesso della costituzione materiale, il rapporto distorto partiti ed istituzioni. Ritiene veramente il senatore Spadolini che basta richiamare i poteri che la Costituzione assegna al presidente del Consiglio per assicurare unità ed omogeneità al governo? Non è in gioco il valore assoluto della democrazia? Non è in gioco il valore assoluto della democrazia? Non è in gioco il valore assoluto della democrazia?...

l'Unità

dal 16 novembre ogni martedì una pagina speciale

anziani e società

una pagina aperta alle notizie e al dibattito sui problemi della terza età

La vasta operazione antiterrorismo guidata dalle confessioni del nuovo «pentito» Antonio Marocco

In Piemonte 14 arresti, trovata l'armeria Br

La retata a Torino e a Cuneo - Nelle mani dei carabinieri forse tutte le armi a disposizione della «colonna» torinese - Tra i catturati Pagani-Cesa, autore di tre omicidi a Napoli e dell'agghiacciante «esecuzione» delle due guardie giurate

Della nostra redazione

TORINO — La «colonna» torinese delle Brigate rosse è stata nuovamente decapitata. In poche ore l'operazione antiterrorismo ha portato alla cattura dei confessionari di Antonio Marocco, di 29 anni, condannato a 28 anni per aver partecipato alle imprese delle «formazioni» del «gruppo» di via Garibaldi a Cuneo, si è estesa a Torino raggiungendo poco dopo anche la Lombardia. In Piemonte gli arresti sono 14 (1 a Torino, 3 a Cuneo), almeno tre le basi scoperte. Nelle mani di 14 inquisiti sarebbe finito l'intero arsenale delle colonne che ancora operavano nel nord: due fucili mitragliatori «Fals», quattro mitra «Mab», due mitra «Sterling», 6 pistole, munizioni. I fucili e i mitra sarebbero questi rubati nelle carceri sassate nei mesi scorsi. Le armi non sono moltissime, ma è stato fatto osservare, le Brigate rosse non hanno più l'efficienza di un tempo e il materiale sequestrato sarebbe tutto ciò di cui potevano disporre. Inoltre sono stati trovati molti documenti, schedari, agende, uno striscione è stato necessario un furgone per trasportare tutto il materiale.

A portare i carabinieri sulla traccia giusta sarebbero state le confessioni di Antonio Marocco, di 29 anni, condannato a 28 anni per aver partecipato alle imprese delle «formazioni» del «gruppo» di via Garibaldi a Cuneo, si è estesa a Torino raggiungendo poco dopo anche la Lombardia. In Piemonte gli arresti sono 14 (1 a Torino, 3 a Cuneo), almeno tre le basi scoperte. Nelle mani di 14 inquisiti sarebbe finito l'intero arsenale delle colonne che ancora operavano nel nord: due fucili mitragliatori «Fals», quattro mitra «Mab», due mitra «Sterling», 6 pistole, munizioni. I fucili e i mitra sarebbero questi rubati nelle carceri sassate nei mesi scorsi. Le armi non sono moltissime, ma è stato fatto osservare, le Brigate rosse non hanno più l'efficienza di un tempo e il materiale sequestrato sarebbe tutto ciò di cui potevano disporre. Inoltre sono stati trovati molti documenti,

«vogliono anni — non sarebbero sufficienti. È una operazione che va fatta, intendiamoci, anche una questione di giustizia. Ma non è il toccasana. D'altra parte — anche qui, per una questione di equità — va eliminato il fiscal drag. Oggi è questo meccanismo perverso che provoca la riduzione dei redditi netti, mentre continuano a crescere i salari correnti?».

«È possibile, però, ricorrere a imposte straordinarie per esempio la patrimoniale?»

«Certo, anche questo si può fare; misure di finanza straordinaria sul patrimonio si impongono, ma ancor prima dobbiamo credere che siano risolutive».

«Vuol concludere, dunque, che non si può evitare una riduzione della spesa pubblica?»

«Esatto. Non ci si può sottrarre al problema della qualità, ma anche del volume della spesa pubblica. È questo pubblico deficit che è la causa della crisi. Non è di Formica e De Michelis».

«Ma dove vanno fatti i tagli? Anche qui, chi deve pagare? A chi dire sì e a chi no, per usare la tua espressione?»

«Dobbiamo dire sì all'aumento delle pensioni più basse, ma dobbiamo risparmiare la giungla pensionistica, ridurre la questione dell'invalidità, così come la spesa per i coltivatori diretti. Dobbiamo salvare la riforma sanitaria, ma dobbiamo ridurre gli sprechi».

Ricapitolando, tu sostieni che attraverso il disavanzo pubblico si sono sostenuti i costi medi improduttivi. Anche Spadolini ha proseguito sulla stessa strada, per esempio, con difficoltà crescenti. Ma c'è chi proclama che proprio questo modello (che possiamo definire dell'«assoluta» spesa) ha consentito all'Italia di tenere, anzi anche di crescere — come dice De Rita — «dentro la crisi».

«È vero, ma adesso tutto ciò non funziona più. Così, per rimettere in moto il meccanismo si passa all'attacco diretto ai salari operai».

«Per difendere gli operai occorre cambiare modello, e, in definitiva, è il modello democristiano di galleggiamento nella crisi?»

«Io direi: per riprendere lo sviluppo è necessario salvaguardare i redditi degli operai e ridurre la disoccupazione, bisogna modificare quel modello. Ma qui, vedi, dall'economia passiamo subito alla politica. Quale governo è quale maggioranza sono in grado di farlo? Non certo il pentapartito o una sua qualche riedizione».

Ci vuole un consenso ben più ampio, cioè?

«Un consenso diverso. Non è possibile risanare l'economia italiana inseguendo il consenso di tutti. La democrazia non è unanimità, ma governo della maggioranza. Occorre dunque una diversa maggioranza ma sia forte e autorevole. Quella attuale non è né l'uno né l'altro».

Augusto Barbera

Stefano Cingolani